

## Il punto

Non c'è federalismo  
senza la verifica  
di costi e impegni

DI ENRICO BORGHI

Il sistema della rilevazione, in questi ultimi dieci anni, è nato e cresciuto in una misura complessivamente soddisfacente, tale da poter giungere alla conclusione che questo meccanismo risulta essere oggi una componente essenziale nella misurazione dell'efficienza e dell'efficacia della pubblica amministrazione italiana.

L'importanza delle rilevazioni e il monitoraggio dell'andamento della spesa acquistano un ulteriore peso soprattutto in questa convulsa, e troppo spesso sovente contraddittoria, fase di riforme istituzionali, nella quale sembra essere per lo più caduto nell'oblio il classico ammonimento di Luigi Einaudi secondo il quale prima di deliberare occorre sempre conoscere.

**Viviamo oggi una fase politica nella quale la riorganizzazione dello stato e l'affermazione dei principi del federalismo o dell'autonomismo territoriale avvengono non già all'insegna della verifica della capacità di carico del sistema rispetto alle riforme, ma all'insegna di una confusa idea di federalismo nella quale si sovrappongono concetti culturali fra loro diversissimi quali il decentramento, l'idea federale cattaneiana, lo stato delle autonomie sancito dall'articolo 5 della Costituzione e il mai sopito gattopardismo italiano secondo il quale tutto deve cambiare affinché nulla cambi.**

In questa prospettiva, di essenziale rilievo sembra essere una domanda tanto banale quanto complessa, dalla mancata risposta alla quale deriva il progressivo stallo verso il quale il sistema della pubblica amministrazione italiana sta velocemente camminando, con conseguenze che iniziano a farsi dirette per gli stessi cittadini (dai blackout energetici con il rimpallo del-

le competenze tra autorità varie fino alle mancate chiusure dei contratti collettivi nazionali in settori strategici come l'autotrasporto). E la domanda è: ma chi paga, e come si paga, la riforma «federale» dello stato?

Una risposta a tale domanda sarebbe dovuta giungere dall'Alta commissione per l'applicazione del cosiddetto «federalismo fiscale», ma il lavoro di tale commissione è risultato talmente elevato dall'essere evaporato, al punto che nessuno ne conosce non solo conclusioni, ma neppure gli inizi, visto che dopo una prima riunione tale strumento è andato sostanzialmente in surplus.

**Il nuovo modello di federalismo fiscale**, imperniato sull'articolo 119 della Costituzione riformata, si estrinseca su almeno due principi fondamentali: il rispetto dei diritti fondamentali del cittadino e dei livelli essenziali di erogazione del servizio (perché i diritti del cittadino di un piccolo comune della Marsica sono uguali a quelli di un residente ai Parioli) e la perequazione effettuata dallo stato per i territori con minore capacità fiscale per abitante.

L'aver scelto di procedere lungo l'attuazione del federalismo istituzionale (sia con l'applicazione del titolo V derivante dalla legge «La Loggia» sia con il tema della modifica delle forme di stato e di governo con la cosiddetta devoluzione) senza accompagnare a ciò la definizione del nuovo modello di riorganizzazione del sistema delle entrate e una puntuale e oggettiva verifica sulla capacità di carico da parte di regioni ed enti locali delle loro nuove competenze, rischia seriamente di creare un corto circuito fatto di tensioni istituzionali, di stallo complessivo del sistema in settori strategici e di incertezza dif-

fusa. Se infatti tutti sanno che il federalismo significa la fine della finanza derivata, ma nessuno è in grado di dire come essa sarà sostituita, con quale meccanismo tributario e fiscale e con quali conseguenze finali su ciascun livello di governo, appare evidente che si creino condizioni di tendenziale insostenibilità. Come peraltro rischia di avvenire già nell'applicazione del nuovo contratto degli enti locali, definito nelle sue parti normative sostanzialmente a livello centrale e visto da buona parte degli enti periferici come qualcosa che gli viene «caricato» sulle spalle insieme con altri provvedimenti che rischiano di farlo diventare un fardello insostenibile.

**Infatti, l'applicazione del nuovo contratto** (peraltro doverosa, anche nei confronti della categoria dei pubblici dipendenti la cui professionalità retribuita è condizione essenziale per il corretto funzionamento della macchina della funzione pubblica) arriva insieme a due provvedimenti fortemente limitativi dell'autonomia finanziaria degli enti locali, quali la stretta finanziaria e il taglio nei trasferimenti (si pensi solo alla difficoltà con cui siamo riusciti a far finanziare l'inflazione programmata che pure è largamente inferiore rispetto a quella reale) e il blocco delle addizionali. Ci sarà quindi un maggior costo del lavoro in presenza di una riduzione o, nella migliore delle ipotesi, di uno stallo nelle entrate: non è difficile pronosticare, come immediata conseguenza di ciò, una grossa difficoltà a chiudere i contratti integrativi in sede locale, che in molti casi si bloccheranno.

Le vicende di questi giorni, insomma, ripropongono il problema della costruzione di un nuovo modello equilibrato e concertato dell'architettura dei

poteri, magari iniziando con la riforma della legge finanziaria e l'avvio di una «Finanziaria per le autonomie» che si incarichi, immediatamente dopo il varo del Dpef, di costruire progressivamente il comparto finanziario di regioni ed autonomie locali senza giungere alle rincorse autunnali, fatte di provvedimenti tampone, emendamenti free-lance e decisioni affrettate, che producono spesso soluzioni piuttosto pasticciate (l'esempio delle «province montane» di quest'anno è emblematico in tal senso). È un compito importante e ineludibile, questo della verifica della capacità di tenuta del sistema e di ripresa di un confronto autentico e non di facciata sulle riforme, se vogliamo evitare che il federalismo in salsa italiana si trasformi, di qui a breve, in una poco appetibile maionese impazzita (riproduzione riservata)

di Enrico Borghi

